



Dopo le interviste a David Lane, giornalista dell'«Economist» e scrittore, e a Tullio De Mauro, linguista ed ex ministro della Pubblica Istruzione, ecco un intervento del presidente della Spi, la società che riunisce gli psicanalisti freudiani italiani. Continua così la riflessione sulla

degenerazione del linguaggio politico che «l'Unità» ha avviato il 9 agosto: come e perché in questi anni si è passati dall'argomentazione alla rissa? E chi (e cosa) ha permesso che l'insulto personale soppiantasse tra avversari il confronto civile di idee e posizioni?



stiamo ad un duello in cui i contenuti delle comunicazioni (i pensieri) sono di importanza secondaria.

Ciò che conta veramente è l'effetto di prevalenza di un contendente sull'altro in base alla quantità di suoni emessi, al tono e alla coloritura espressiva, alla deformazione caricaturale della figura dell'altro e alla valorizzazione della propria, alla convocazione più o meno sapiente del consenso attraverso stimoli di facile presa e di pronto effetto seduttivo.

Il pubblico è invitato ad aderire con immediatezza agli scenari e alle posizioni mentali di chi emette con più forza, di chi ferisce con più rapidità, di chi demonizza l'altro con inesorabilità indiscuti-

bile.

Quello che, viceversa, non si deve assolutamente concedere al pubblico è la percezione della complessità dei problemi presentati: non si deve configurare un argomento articolato, che magari impegni i presenti in una qualche sospensione o ricerca; si deve invece vedere – possibilmente da subito – chi «picchia più forte» (si diceva: «ne uccide più la lingua che la spada»), e dunque con chi conviene schierarsi anche interiormente se non si vuole patire poi il dispiacere di vedersi sconfitti anche in effigie, attraverso una identificazione con il perdente.

In psicoanalisi chiamiamo «posizione schizoparanoide» quell'assetto mentale per cui tutto il bene è solo da una parte (la nostra) e tutto il male è solo dall'altra (cioè fuori di noi).

Il meccanismo elementare e primitivo con cui funzioniamo quando siamo in posizione schizoparanoide è quello di proiettare all'esterno tutto ciò che è male: questo ci fa perdere una parte di noi stessi, ma lì per lì ci depura, ci alleggerisce, ci riconcilia con la nostra immagine, anche se ottiene l'effetto di popolare proiettivamente il mondo esterno di orribili realtà negative.

Questo accade sia agli individui che ai gruppi, e - come la storia ci insegna periodicamente - ad intere nazioni.

Un simile processo, che per lo più è inconscio, azzerà le possibilità di interlocuzione, di scambio e di verifica: tutto è già deciso, il bene è tutto in

DALL' AVERE RAGIONE SU QUALCOSA ALL' AVERE RAGIONE DI QUALCUNO

me, il male è tutto nell'altro, e l'unica cosa da fare per bonificare il mondo è l'eliminazione del nemico.

In quel micro-laboratorio che è la seduta analitica raramente tentiamo di convincere un paziente in fase schizoparanoide a cambiare assetto interno, perché sappiamo che il più delle volte è inutile chiederglielo; non può cambiare con un atto volontario, di cui oltretutto non riconoscerebbe il senso.

Di solito lo lasciamo sfogare, consentendogli di «emettere», abbassando così la pressione endogena; ciò crea uno spazio interno, che potrà ospitare in seguito introiezioni, là dove prima erano possibili solo emissioni.

In parole povere, pensiamo che per «poter prendere dentro qualcosa» sia necessario in molti casi

«poter mettere fuori qualcosa», creando così spazio nel mondo interno.

Nelle situazioni pubbliche, però, non si può realisticamente sperare di operare allo stesso modo, non c'è il «tempo senza tempo» dell'analisi: non c'è il tempo per produrre trasformazioni complesse come quelle che ho descritto, né nei due o più che discutono né nel pubblico.

Bisogna dunque creare delle regole del gioco che limitino la violenza e la sopraffazione tra i contendenti, ed è ciò che molto empiricamente si fa cercando di garantire a tutti uno spazio adeguato.

Vediamo però che l'idea di una reale equidistribuzione degli spazi durante un dibattito è un'autentica chimera, per le ragioni che esposevo all'inizio: senza incorrere nel codice penale, alcuni individui riescono a prevalere «fonicamente»

SUL CAMPO SI MISURA IL «POSSESSO DI PALLA» NEI CONGRESSI USA INVECE SI RICORRE AL SILENZIATORE

o temperamentalmente sugli altri, aggiudicandosi di fatto uno spazio maggiore (ad es. interrompendo l'altro o dandogli sulla voce), e ciò è tollerato o subito dai conduttori.

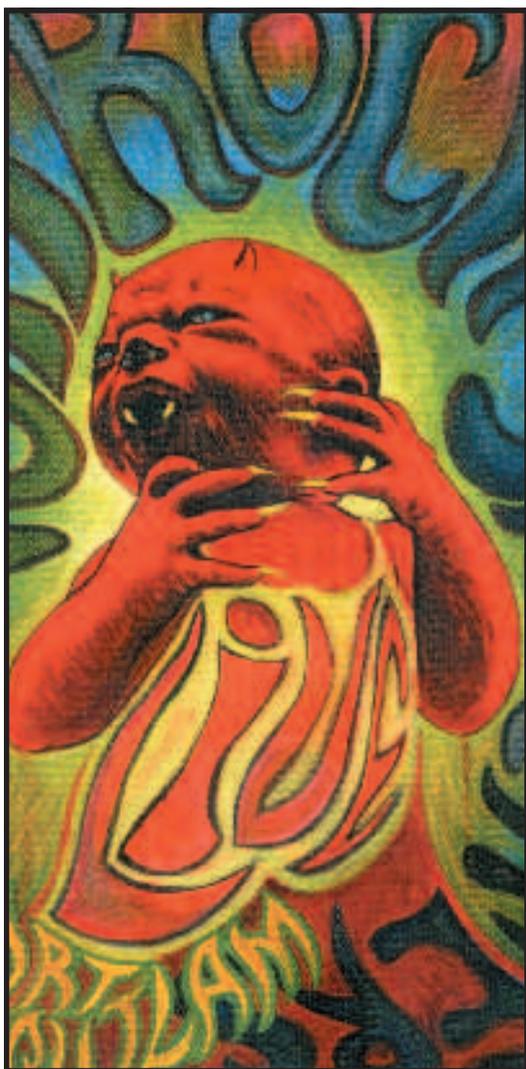
Per questo io proporrei, del tutto pragmaticamente, un dispositivo elementare e sovra-personale di regolazione dei dibattiti che mutueri da due ambiti lontanissimi l'uno dall'altro: il calcio televisivo, e i congressi americani di psicoanalisi.

Che c'entrano, penserete, questi due riferimenti apparentemente così incongrui all'argomento che stiamo trattando?

Ve lo dico in due parole: nel calcio si misura ormai da qualche anno, con precisione assoluta, il tempo del possesso di palla di ognuna delle due squadre; nei congressi psicoanalitici americani, quando lo speaker di turno ha passato di un solo secondo il tempo che gli era destinato, il suo microfono viene silenziato.

Divertitevi a mettere insieme queste due realtà tecniche, magari con l'aggiunta di un silenziatore automatico in caso di superamento della soglia massima dei decibel consentiti, e potrete facilmente immaginare una soluzione (almeno parziale) del problema, equidistributiva e alla fine «alleggerente» anche per i conduttori dei talk show.

Senza urla aggiuntivi, senza sgambetti o interruzioni, senza l'escamotage supplementare del «mi consenta» del potente di turno. ♦



Steven Shearer «Live at Port Coquitlam» (2003)